

Dello stesso autore:

Non sono un assassino

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone, reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

© 2015 Francesco Caringella

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8213-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Francesco Caringella

Dieci minuti per uccidere



Newton Compton editori

*A mio figlio Antonio, alle sue emozioni,
alla freschezza del suo animo, alla leggerezza dei suoi
anni, al bisogno che ho di lui ora che è in America.*

Ho riconosciuto la felicità
dal rumore che faceva allontanandosi

Jacques Prévert

Prologo

Aula della Corte d'Assise.

È inverno, la pioggia scorre lungo le alte finestre. Sul soffitto a cassettoni dorati, sugli antichi rivestimenti di legno, sulle toghe rosse dei magistrati cade una luce livida. Grappoli di spettatori sono abbarbicati in ogni angolo. Gli avvocati, avvolti nelle toghe nere, consultano le ultime carte sparpagliate sul tavolo.

Un essere umano afferra le sbarre della gabbia e scruta i giudici che decideranno il suo destino: davanti, a pochi metri, ci sono tre uomini e cinque donne. Il suo sguardo è enigmatico, pieno di sfumature: dentro quegli occhi profondi ci sono speranza, paura, attesa. Sono occhi rivolti ad altri esseri umani che hanno il potere di annientarlo o di salvarlo.

Il presidente, un anziano magistrato con il volto accigliato e l'aria burbera, afferra il microfono e lo avvicina alla bocca.

Il brusio si interrompe, sostituito da un silenzio irreal.

«Si tolga il cappello, i giurati devono vedere in faccia chi è sottoposto al loro giudizio».

La persona accusata si libera del cappuccio di lana che l'aveva tenuta nascosta, rivelando un viso pallido, lunare.

Dal pubblico si leva un mormorio subito represso dal presidente Mauro Ferri.

«L'imputazione da cui deve difendersi è la più grave, quella di omicidio ai sensi dell'articolo 575 del codice penale. Si dichiara colpevole o innocente?».

Per alcuni secondi gli occhi dietro le sbarre rovistano nell'aula, come alla ricerca di un aiuto. Una voce roca esce infine dalla bocca stanca: «Ho sparato io, signor giudice, ma sono innocente».

L'alba

1

Da quando stamattina ho aperto gli occhi un'ombra mi ha ghermito.

Dovevo invitare a cena la mia famiglia. Non capivo perché, ma sentivo che non ci sarebbe stato un altro giorno.

Mi sono svegliato alle sei del mattino. Sapevo che il 3 dicembre sarebbe stata una giornata dura, lunga come una vita. Non sapevo che non avrei avuto il tempo di dimenticarla.

Alle sette ero già in ufficio, all'ultimo piano della palazzina che costeggia i capannoni dell'acciaieria, non lontano dalle acque blu del vecchio porto di Giovinazzo, a venticinque chilometri da Bari.

Ore di preparativi frenetici per me e Giuseppe: ultime carte da rileggere, visure, bilanci, procure, fotocopie dei documenti d'identità, codici fiscali. Tutto da fare in gran segreto, al riparo da occhi indiscreti: nessun altro in azienda, a parte noi due, doveva sapere. Alla fine è arrivata anche la conferma del direttore della banca: i soldi erano pronti.

A mezzogiorno era tutto a posto, il notaio mi ha autorizzato con uno sguardo solenne.

Ho deciso di usare una bic blu. La firma era troppo importante per un oggetto prezioso.

La penna è rimasta sospesa in aria, avvinghiata alla mia mano nervosa, mentre tutti mi fissavano. La luce proiettata dalla finestra illuminava il mio volto, rigato dal sudore.

Fuori il cielo era terso, anche se il vento di dicembre iniziava a raschiare i vetri con un sibilo velenoso. In lontananza si stagliava il profilo massiccio del Gargano.

Per qualche secondo sono rimasto fermo. Mi bloccavano i decenni che il mio gesto stava per spazzare via.

Mister Chang si è spazientito: «Allora, signor De Santis, ha cambiato idea?». L'aria tranquilla nascondeva il germe della preoccupazione. Il suo sguardo è scivolato per un attimo sull'assistente, un'ombra silenziosa che fino a quel momento aveva parlato solo con gli occhi.

«Sto facendo un affare, mister Chang?», gli ho risposto con un'altra domanda. Una domanda sbagliata. Quegli occhi di ghiaccio e quel volto senza espressione non mi avrebbero certo aiutato. La risposta del signor Ciu Xiao Chang, cinquantenne dalla fronte bassa e dai capelli sottili e nerissimi, è stata infatti un capolavoro di elusione.

«Forse. Solo il tempo può rivelare se un affare sarà un buon affare. Nel villaggio in cui sono nato, un paesino nel cuore delle risaie del sud-est, diciamo che ogni atto dell'uomo ha senso solo se soddisfa il suo desiderio di felicità. Dopo la firma lei sarà più felice, mister De Santis?».

La voce di quell'ometto vispo, che quasi annegava in un completo beige di almeno due taglie più grande di lui, mi ha colpito come un fendente. Chang era di poche parole, come tutti gli uomini abituati a comandare. Quando parlava stringeva le mandibole, per dare ordine ai pensieri.

Ho scrutato il volto dell'amministratore delegato del più grande gruppo industriale della Cina meridiona-

le, sentendo freddo sulla pelle. Mister Chang, con fare teatrale, si è versato del caffè, ne ha bevuto un sorso e ha subito riposato la tazza. Ha di nuovo lanciato un'occhiata fugace al giovane alto e allampanato che sedeva alla sua destra, sommerso dalle carte. Tra loro un gioco di sguardi, fulmineo ma carico di significati. Nel silenzio ho avvertito un'intensità, un senso di attesa che mi metteva a disagio. Il problema della felicità non mi riguardava da tempo: era una montagna che le mie mani non potevano più scalare. Mi sarebbe bastato sapere che la firma avrebbe reso più semplice la vita delle persone che mi stavano a cuore.

Ho sgombrato la testa dai pensieri, lasciando spazio all'istinto. La mano destra è scivolata sul foglio che mi guardava dal grande tavolo ovale della sala riunioni in stile newyorkese.

All'improvviso ho incontrato la faccia di mio padre, i suoi capelli bianchi, la luce fiera di chi è riuscito a mettersi alle spalle la povertà. Sotto quella fotografia in bianco e nero campeggiava, sobria, una scritta: "Giovinezza, 3 dicembre 1950".

Sessantacinque anni dopo la mia mano destra ha apposto la firma più importante.

Una goccia di sudore ha macchiato il foglio.

La notte

La notte era fredda.

Il cielo plumbeo ogni tanto s'illuminava, per poi offuscarsi di nuovo, coprendosi di nubi gonfie d'acqua, sospinte dal vento. La pioggia stava crescendo d'intensità. Le gocce sembravano animaletti che in modo casuale deviano a destra e a sinistra, insinuandosi in mezzo ad altre gocce immobili, rallentando, fermandosi e poi ripartendo, come alla ricerca di qualcosa.

In lontananza le macchine passavano veloci nei vapori freddi degli spruzzi d'acqua, gettando rapide pennellate di luce.

Sul mare, forse, c'era burrasca.

Mi sono stretto nelle spalle, cercando protezione nel collo della giacca. Il cielo terso della mattina era stato macchiato, nel primo pomeriggio, da nuvole sparute che in serata erano diventate un muro compatto. Con la notte erano arrivati anche il vento e la pioggia.

Fermo sull'uscio, ho sfruttato il piccolo spiraglio della porta socchiusa per origliare. Dal cono stretto e nebbioso ho indovinato le sagome che correvano verso la macchina sotto gli ombrelli che fluttuavano nell'aria. Intorno silenzio e oscurità, in mezzo ai quali baluginavano i rami dei pioppi, distesi in un sonno quasi umano.

La processione è durata pochi secondi, infiniti. Massimiliano, mio genero, si è sistemato al volante, con al fianco mia moglie Alexandra. Dietro si è infilata mia figlia Virna con il suo chihuahua in braccio. Prima di entrare in macchina al fianco della sorella, Davide si è fermato per qualche secondo, poi è tornato verso di me. Dopo avermi parlato si è diretto nuovamente verso l'auto. Ha fatto ancora marcia indietro. Mi ha raccontato la sua verità, per un minuto lungo come una vita. Dopo quei sessanta maledetti secondi anche lui era al suo posto sul sedile posteriore.

Le mie mani hanno tremato nell'attivare il telecomando dalla soglia della porta. Il cancello s'è aperto, con un'azione dal sapore pesante. La BMW azzurra si è allontanata, sollevando una scia di polvere bianca che si è mischiata con l'acqua in un fango sporco.

Ho alzato il braccio in segno di saluto, pur sapendo che nessuno avrebbe potuto vedermi.

Il ronzio del motore si è indebolito a poco a poco, fino a spegnersi nella notte. Il buio ha inghiottito i miei familiari in un respiro.

La cena era finita, ma sentivo ancora nell'aria i suoi veleni. Nel corso della serata mia moglie, i miei figli e Massimiliano mi avevano allontanato per sempre dalla loro vita.

Mi sono sentito solo. Durante la cena la sedia vuota di Lorenzo aveva trasformato il salone in un deserto. Il figlio che per primo mi aveva reso padre se n'era andato da un momento all'altro, senza dirmi perché. Era successo quindici anni prima. Poche righe, nessuna spiegazione. Lorenzo mi è mancato più del solito, in queste ore. Ho sbagliato con lui, sono persino riuscito a farmi odiare, ma non meritavo una punizione così grande. Da quando mi ha abbandonato, la mia vita è diventata muta: nei momenti migliori ha emanato uno stato di quiete, ma non è più riuscita a parlarmi.

Dopo aver dato a Maria il permesso di tornare a casa, mi sono trascinato verso il salone. Ho chiuso la porta alle mie spalle, così bruscamente che le gocce di cristal-

lo del lampadario, mosse dalla corrente d'aria, hanno tintinnato d'un suono puro e leggero.

Avevo i brividi. Sentivo sulla pelle il freddo degli occhi ostili che mi avevano salutato.

Mi sono rifugiato nelle fotografie che mi scrutavano dallo scrittoio in fondo alla stanza.

Un ragazzino riccioluto che, con il futuro nella cartella, esce di casa per affrontare il primo giorno di scuola, uno studente desideroso di sedurre l'universo, un giocatore di tennis con una coppa in mano e il trionfo negli occhi, un giovane uomo smanioso di sostituire il padre al timone dell'azienda di famiglia, uno sposo che confonde i suoi occhi con quelli di una ragazza bionda alla quale ha promesso l'eternità.

Istantanee sbiadite dal tempo mi ritraevano insieme a mia moglie e ai miei figli in tutte le stagioni della nostra felicità. Ricordi sepolti per così tanto tempo, e in modo così profondo, da sembrare nuovi.

Nell'archivio fotografico della mia vita mancavano solo gli ultimi quindici anni, anni che non ho avuto il tempo di vivere.

Un'infinità di ricordi mi ha assalito. Nelle immagini del passato ero attraversato dalla felicità: una trasparenza dell'aria, la leggerezza delle cose, una brezza morbida. La mia vita era una casa con le finestre spalancate sul mondo.

In un lampo la dolcezza dei ricordi è diventata dolore. La felicità perduta è una pena crudele per chi è straziato dalla sofferenza.

Quando fu progettata la nostra villa avevo chiesto che ci fossero libri in ogni stanza: volevo che assomigliasse a quelle di certi film americani in cui gli scrittori vivono assediati da libri di ogni colore, forma e dimensione.

Alexandra mi ha però concesso carta bianca solo per lo studio. La mia oasi letteraria ha accolto anche la musica, l'altra mia grande passione. I volumi sul jazz, raccolti nel corso degli anni, hanno trovato posto insieme a romanzi di ogni epoca, vicino allo stereo, ai vinili, ai compact disc e alle immagini dei miei idoli.

Ai lati delle finestre le boiserie proseguivano con due vani meno profondi e, in corrispondenza dell'incasso della tenda, uno sportellino a molla che sembrava foderare la parete custodiva i due fucili da caccia di mio padre e le pistole della mia collezione. Con il tempo ne ho acquistate parecchie, di vari calibri. All'inizio era solo una passione, poi sono subentrate ragioni di difesa: con la crescita dell'azienda e del conto in banca erano arrivati gli avvertimenti, le minacce, le proposte di protezione, fino alle ruote bucate e alle auto incendiate. Non ho mai ceduto ai ricatti e alla tentazione delle guardie del corpo, ma mi sono munito delle armi necessarie per

sentirmi sicuro. Le mie pistole sono sempre cariche: ogni mattina prelevo dalla collezione quella che mi ispira più fiducia. Sono anche diventato un buon tiratore. In caso di aggressione non sarei mai riuscito a sparare, ma sentire quel metallo freddo nella tasca della giacca mi rassicurava.

Nel salone mi è stato concesso, dopo una strenua lotta, solo lo spazio per un baule. Me l'ero trascinato dalla casa dei miei nonni per dare rifugio a tutti i ricordi da cui non avevo la forza di distaccarmi e a tutti quegli oggetti inutili che danno significato all'esistenza.

Stasera, quando sono rimasto solo, ho sentito il bisogno di frugare in quel mobile per riappropriarmi del passato.

Non ci mettevo le mani da un secolo, dal giorno della partenza per la Costa Azzurra.

Ho atteso un attimo, bloccato da un'assurda paura, prima di sollevare il pesante coperchio. Mi è tornata in mente l'immagine di Lorenzo, vicino a quel baule, con dei fogli in mano. Le mie mani voraci hanno iniziato a rovistare, buttando all'aria cartoline, diari, agende, articoli di giornale, lettere di vecchie fidanzate, foto dei nonni, macchine fotografiche, pagelle di scuola e ogni genere di cianfrusaglie. Tutti oggetti un tempo condivisi con Alexandra e con i miei figli, che ora sembravano sverniciati con un acido. Il tesoro di cui andavo a caccia era lì, ma più in fondo. Nascosto e invisibile, come ogni cosa preziosa.

Alla fine mi sono apparsi, da un sottofondo che li aveva inghiottiti, alcuni fogli spiegazzati e ingialliti. Li ho stretti a me, mentre il cuore pompava a mille, irradiando

do segnali di pericolo. La carta, al contatto con i miei polpastrelli sudati, ha preso vita. Erano poche pagine in Times New Roman. Mi hanno raccontato la storia di Lorenzo: una storia che conoscevo benissimo, ma non avevo ancora capito.

Finita la lettura, mi sono sollevato a fatica dal divano dov'ero sprofondato. Quei fogli erano tremendamente importanti: mi spiegavano chi era stato mio figlio, mi illustravano lo stato d'animo con cui quindici anni prima si era messo al volante della mia macchina, ad Antibes. Avevo finalmente la risposta alla domanda che mi martellava da troppi anni. La mia famiglia era stata distrutta da un malinteso, da un maledetto errore. Anch'io avevo interpretato male la realtà, depistato dai sensi di colpa. La vita sa essere così bugiarda quando decide di divertirsi alle tue spalle: diventa un gioco di specchi in cui le illusioni sono l'unica realtà. Forse, però, non era ancora troppo tardi. Forse ero ancora in tempo per rimettere insieme i pezzi della mia esistenza.

L'ansia mi ha assalito. Non potevo perdere neanche un minuto. Dovevo chiamare subito Alexandra: leggendole quelle pagine al telefono, avrei recuperato gli anni persi. Ci saremmo abbracciati di nuovo, sciogliendoci nelle lacrime. Ero emozionato come un bambino, il cuore batteva forte.

Ho digitato il numero con le mani che tremavano. La linea era libera. Stavo per sentire la sua voce, l'incubo sarebbe finito, presto avrei riconquistato la donna della

mia vita. A causa della frenesia m'è persino sembrato di udire il suono del cellulare, una musica lontana, dolce. La fantasia mi stava giocando un brutto scherzo: Maria se n'era andata da mezz'ora, in casa c'ero solo io. Mi è parso anche di sentire un cane rauco che abbaia dal giardino, ma Nox, il mio grosso retriever nero, era vicino e silenzioso, acciambellato ai piedi del divano. Mia moglie ha respinto la chiamata.

La delusione mi ha preso al collo con un nodo. Ho digitato una seconda volta il numero. Rabbia e speranza nelle mani che stringevano il telefonino. Di nuovo la linea libera, la ferocia dell'illusione. Ancora una mano spietata che mi rifiutava, una quiete irreale e crudele. Dopo il terzo tentativo ho desistito.

La frustrazione è stata lenita dal pensiero che avrei visto mia moglie il giorno dopo. Sarei andato da lei prestissimo. Era meglio: guardandola in faccia sarebbe stato più facile leggere quelle pagine, ricordare e, soprattutto, dimenticare.

La mia testa era un vortice, il cuore batteva come un tamburo.

Ho lanciato in aria i fogli, a uno a uno, fino a formare un piccolo tappeto bianco sul pavimento.

Le lancette del grande orologio sopra il camino erano a metà tra l'una e le due.

Senza pensare ho raggiunto lo studio, alla sinistra della porta d'ingresso, di fronte al salone. Era buio, ma non ho acceso la luce. Conoscevo ogni centimetro del mio regno.

Sono stato avvolto subito da una dimensione senza

tempo, dilatata da un sigaro all'anice e da una musica nata per farsi beffe della morte.

Mentre mi accasciavo sul divano chester ho ricevuto il saluto di un volto rugoso che faceva capolino tra i libri. Thelonious Monk mi scrutava, con gli occhi bui persi in un mondo lontano, i capelli nascosti da un copricapo esotico. Le sue mani ossute stavano arpionando la tastiera di un pianoforte in un locale avvolto da una nuvola di fumo dando vita alla sua musica maleducata e faticosa.

Quello sguardo enigmatico, in bianco e nero, mi ha ordinato di mettere sul piatto *Well You Needn't*, scagliandomi nei primi anni '60 del Blue Note di New York. Avevo comprato il ritratto in un mercatino londinese e l'avevo fatto incorniciare perché conservasse intatto il suo splendore senza tempo, meravigliosamente datato. Quell'uomo, con il suo talento indisciplinato, mi aveva seguito in ogni casa in cui avevo vissuto, regalando ai miei mondi il profumo del mistero.

C'è un attimo, un unico attimo, in cui il jazz raggiunge la perfezione. È un istante eterno, in cui tutto diventa volgare di fronte alla scintilla divina sprigionata dall'arte. In quell'attimo si riassume la magia della musica. Anche Nox si godeva immobile le note, con il muso poggiato sui miei piedi, le orecchie morbide distese sul collo. Aveva più di quindici anni, ma mi fissava sempre con gli occhi innamorati di un cucciolo.

L'ultima nota stizzita di Thelonious si è infranta contro il sassofono caldo di John Coltrane, sfociando in una quiete baciata dalla genialità. Nell'aria un silenzio pieno di parole.

In quell'istante un fruscio si è diffuso dalla tenda alle spalle della poltrona. Il cane ha ringhiato, fiutando il pericolo. Per un attimo ho sentito freddo, un misto di paura e di sorpresa. Mi sono ripreso subito, scacciando quel rumore strano dalla mia testa. Doveva essere un inganno, uno scherzo giocato dal sogno jazzistico che inventava sonorità. La finestra era chiusa, la porta sbarata dall'interno. Nessuno poteva essere entrato in casa. Il vento, battendo sulle finestre, generava l'illusione di una presenza.

Ho calmato Nox con una carezza, immergendomi di nuovo nella musica. Il sassofono di Coltrane si stava librando in volo con la sua voce pastosa, punteggiata dai commenti gravi del contrabbasso e da quelli frenetici della batteria. Uno spostamento d'aria mi ha spalancato all'improvviso gli occhi. C'era qualcosa di diverso dal solito nella parete di legno di fronte a me: l'anta segreta della boiserie era socchiusa. Strano, molto strano: durante la serata ero entrato più volte nella stanza senza notare niente di anomalo. Chi poteva aver aperto lo sportello delle armi? La chiave è custodita in uno dei miei compact disc. Solo i miei familiari conoscono il nascondiglio e nessuno di loro ha mai mostrato interesse per quegli arnesi. I miei figli, poi, hanno sempre riso della mia pretesa di atteggiarmi a sceriffo senza averne il carattere e il fisico.

Le domande si sono affollate, ma non c'è stato il tempo per afferrare l'unica risposta possibile. Il pericolo era dietro di me, a pochi centimetri. Prima che potessi avere paura un suono soffocato ha vibrato nella mia testa.

Era il rumore ovattato della morte: non un boato, ma un sibilo, un morso addolcito dal silenziatore. Sono stato scaraventato per terra a faccia in giù. Nox ha abbaiato minaccioso per alcuni secondi. Poi ha smesso, all'improvviso. È scesa la quiete, fuori e dentro.

Il destino mi ha preso alle spalle, evitando di guardarmi negli occhi: ha la forma di un buco nella nuca all'altezza dell'attaccatura dei capelli bianchi, macchiati con il rosso del mio sangue.

Non c'è dolore nella campana che annuncia l'ultimo giro di giostra. C'è la sorpresa delle visite non annunciate, un odore di foglie morte, una notte piena di silenzi.

Avevo aspettato tutti i giorni quel momento. Si nasce solo per imparare a morire.

Una folata di vento, gelida, tagliente.

Non soffro, sento solo freddo.

La vita sta scivolando via dal mio corpo, acqua risucchiata in un vortice.

Mi restano solo gli occhi, per guardare in faccia la morte.

Fuori, la pioggia batte sui vetri.

Sento che il sangue scorre, lento e inesorabile, sulla schiena, ricoprendo la mia pelle con il suo rosso di morte.

Come sono giunto a rantolare nel buio davanti allo sguardo curioso del mio assassino?

Gli ultimi quindici anni sono stati un lento annuncio della mia fine.

Quel che rimane di me è una domanda: chi mi sta togliendo la vita?

Sento passi lontani. A poco a poco si avvicinano, fino ad accarezzarmi. Ora sono a qualche centimetro. Mi osservano immobili, per un tempo che non riesco a calcolare. Poi indietreggiano e si allontanano. Si moltiplicano. Sono cento, mille. Un esercito.

Il silenzio torna a dominare. Sta per accadere qualcosa.

All'improvviso un fischio di treno, in lontananza. Poi echi metallici, il cigolio di una persiana chiusa male, il rumore di una porta, il *clic* dell'interruttore, qualcuno che avanza a tentoni. È un passo irregolare, zoppicante. Scarpe nervose calpestano il pavimento. Scatta un altro interruttore. Un rumore di stoviglie, un liquido versato in un bicchiere. Oggetti che parlano e si muovono. Sono sempre più vicini.

La casa si sta rianimando, i passi diventano più nitidi. Qualcuno sta per accorrere in mio aiuto.

Forse non è finita.